

SFORBICIANDO

DAI SAGGI AI ROMANZI, SEMPRE UNA MARCIA IN PIÙ

SE SCRIVONO LE DONNE...



ALDO FORBICE

Dall'inizio di quest'anno il numero delle donne assassinate ha superato il centinaio: un triste primato del «femminicidio». Sembra che più si parla di questa tragedia più si registrano omicidi e violenze di genere. Volevamo solo ricordare questo dato visto che ci occupiamo adesso di libri di donne e sulle donne.

Il primo riguarda la scrittura al femminile: un saggio della studiosa di origine armena, Antonia Arslan, **Dame, galline, regine - La scrittura femminile italiana fra l'800 e '900** (Guerini e Associati). La Arslan riporta alla ribalta letteraria scrittrici dimenticate o ignorate tra la fine dell'800 e l'inizio del '900, che hanno svolto nella letteratura italiana un ruolo di primo piano per la qualità e il numero delle loro opere. Ci riferiamo a Neera, alla Marchesa Colombi, alla Contessa Lara, a Matilde Serao, Vittoria Aganoor, Ada Negri, Alma Bevilacqua e a tante altre. In molti casi il valore della scrittura

femminile è di gran lunga più alto di quanto comunemente si creda. E la Arslan, critica letteraria, oltre che raffinata scrittrice, lo documenta con grande competenza.

Le donne nella criminalità. Il libro del giornalista Lirio Abbate (**Fimmine ribelli**, Rizzoli) ci propone una serie di ritratti di donne che si sono ribellate alla 'ndrangheta. Si tratta di figlie, madri e mogli di boss mafiosi calabresi che hanno deciso con grande sofferenza di passare al «nemico», cioè allo Stato. Per fare solo qualche esempio, Maria Concetta Cacciola (30 anni, tre figli) decide di collaborare con la giustizia tradendo il marito e seguendo l'esempio di Giuseppina Pesce, di Rosarno. E poi ci sono Rosa Ferraro, Simona Napoli e tante altre: «fimmine ribelli» che lottano contro i padri, i mariti, i compagni per sfuggire a un destino di criminalità, anche per i loro figli. Un libro che rivela come l'immagine di compattezza dei clan si va sgretolando sempre di più, in Calabria e altrove anche perché i boss non sempre riescono a «tenere in riga» le donne che spesso pagano di persona, anche con il suicidio.

Vi sono aree del mondo dove le donne vivono in comunità matriarcali. Un esempio è

quella descritta da un medico-reporter argentino, Ricardo Coler, nel libro **Il regno delle donne** (Nottetempo). Lo scenario è la provincia cinese dello Yunnan, fino alle remote sponde del Lago Lugu, in prossimità del confine col Tibet. Vi risiedono i Mosuo, una comunità di 30 mila persone, che regolano la loro esistenza in base a una tradizione millenaria. Il regime comunista di Pechino ha fatto di tutto per cambiare le regole antiche ma con scarsissimi risultati. Qui le donne si occupano della distribuzione del lavoro e dell'amministrazione del denaro, mentre agli uomini sono riservati ruoli marginali. I rapporti tra uomini e donne non sono duraturi; è praticata una forma di «matrimonio passeggero» che si chiama «axia». L'autore definisce la vita in questa comunità «il più puro dei matriarcati» ed ogni forma di violenza è bandita, anzi è considerata «vergognosa» e fonte di discredito sociale. C'è di che imparare.

Segnaliamo adesso i libri di due donne scrittrici presentati alla fine dell'agosto scorso alla rassegna «Libri al Castello» (Bolsena, Viterbo) promossa dal Club Unesco.

Uno dei due libri è stato scritto dalla burattinaia ro-

mana Paola Campanini (**Povero cuor di donna**, Nottetempo). Nella parte iniziale il romanzo sembra un thriller anche perché comincia con la scoperta sull'Appia antica del corpo di una giovane donna: man mano che le indagini vanno avanti emergono, nella Roma dell'immediato dopoguerra, gli intrecci tra il vecchio regime fascista e il nuovo potere. E, in particolare, l'organizzazione di fughe di ex gerarchi nazisti e fascisti in Argentina, con la complicità di autorità politiche, diplomatiche e religiose. Un romanzo che squarcia un velo misterioso su un traffico vergognoso che ha salvato dal carcere anche chi si è macchiato di crimini contro l'umanità.

L'altro libro, **Tre pezzi 100 lire** (edizioni Effigi), è della scrittrice-contadina della Maremma Luciana Bellini. Con una scrittura limpida e diretta la Bellini racconta la «novità» dell'avvento della plastica in Maremma: una rivoluzione che ha fatto cambiare gli arredamenti delle case, ha alleggerito il lavoro delle donne: la plastica viene vista cioè come un simbolo della modernità che molti contestano ma che non hanno potuto rifiutare. Una fiaba contemporanea che marca il confine tra la cultura contadina dei secoli passati e il progresso inarrestabile di oggi.



Da un'antologia tra '800 e '900 ad un thriller nel dopoguerra